

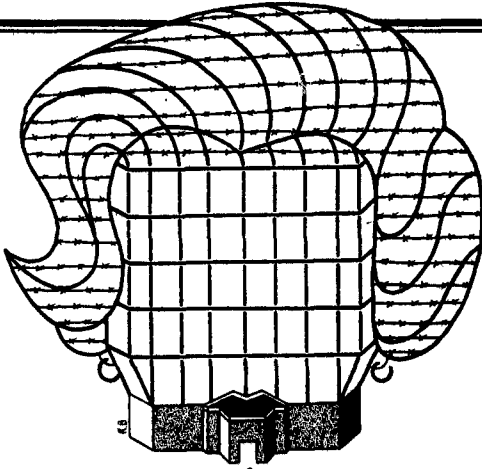
Quetzalcoatl giunse a Tlapalan e scomparve nel mare. «Su me non piangete, o gente, mio popolo!» - Disse Quetzalcoatl, la divina Iride planando su Tlapalan. E disse ancora: «Io tornerò!» Tlapalan era la «Città dell'aurora», o anche il Paese dai colori del sangue e della notte... là dove nell'anno primo del Flauto morì Quetzalcoatl e fu trasfigurato in «Stella radiosa del mattino».

Pur essa chiamata «Primo Flauto». Ma quale Quetzalcoatl? E ancora quale? Per quale Quetzalcoatl ci accorderemo in così nodoso groviglio? I Toltechi - lo dice Sahagun - adoravano un solo Dio: Quetzalcoatl era il suo nome. E pure col nome di Quetzalcoatl onoravano il suo sacerdote: il quale diceva a tutti non esserci nessun altro Dio all'interno di Quetzalcoatl; che non chiedeva più sacrifici

se non di serpenti e farfalle. Quetzalcoatl, il Serpente piumato. Il Serpente dalle piume di quetzal Serpente-quetzal. Terra che vola. Terra era il Serpente divoratore di vita e datore di vita. Serpente divino volatile uguale a materia alata, sintesi di cielo e terra. Terra che ascende, e cielo che discende e si interra (Fusi insieme in vetta

alla piramide). Il rettile che si erge a stato e uccello che plana: materia che si inquina di luce. E luce che lotta: per novanta giorni Venere non splende! E poi per duecentocinquanta giorni arde nel cielo della sera. Ernesto Cardenal «Quetzalcoatl il serpente piumato» Mondadori Pagg. 196, lire 28.000

Calcio di potere



Jeremy Seabrook, sociologo «Quei morti allo stadio immagini di un altro mondo...»

ALFIO BERNABEI

Dopo gli episodi nello stadio di Hillsborough dove quasi cento tifosi del Liverpool sono morti «come» in uno zoo, gli inglesi si interrogano sui legami fra calcio e società. Ne parliamo con il sociologo britannico Jeremy Seabrook, commentatore per il settimanale «New Statesman & Society» ed autore di diversi libri tra cui il recente «A World Still to Win», che ha per sottotitolo «La ricostruzione della classe operaia nel dopoguerra» (Faber Editor, London). Hillsborough, spiega Seabrook, è diventato un altro nome da aggiungere a quelli che compongono la lista sempre più voluminosa delle inuttili perdite di vite umane in Gran Bretagna. C'è già chi parla della necessità di «imparare la lezione di Hillsborough», ma se le lezioni di altre tragedie come quelle di Bradford (53 morti dopo un incendio in quello stadio nel 1985), di Heyesl, ecc. ecc. fossero state imparate anche solo a metà, quest'ultima crudele disgrazia forse non sarebbe accaduta. I quasi 100 tifosi morti ad Hillsborough come animali in uno zoo sono le vittime insieme di una crisi e di un degrado della società inglese, ma anche della nuova industria del tempo libero, della Leisure Society, che vive di un obiettivo estremo e mitizzato, il guadagno, secondo una cultura privatistica e individualistica, senza rispetto alcuno per la collettività, rivelando così il vero valore che in tale società i fornitori dell'intrattenimento attribuiscono alla vita umana. Chiediamo a Seabrook una interpretazione del fenomeno dell'«hooliganismo», della violenza. Vorremmo che ci aiutasse a comprendere le ragioni e gli atteggiamenti di

quelle tre-quattromila persone, che sono partite da Liverpool senza biglietti per la partita, si sono ammassate di fronte allo stadio, hanno premuto contro i cancelli chiusi. «Innanzitutto», dice Seabrook, «ciò che è avvenuto a Hillsborough è completamente diverso dalla tragedia dell'Heyesl. Non si è verificato uno scontro tra tifosi. L'errore lo ha commesso se mai la polizia nell'aprire un'entrata. È normale che ci fossero tifosi senza biglietto, avviene durante tutte le partite importanti. Tutti sono d'accordo che non si è trattato di hooliganismo. «L'importante», prosegue Seabrook, «è di non risolvere tutto in una questione di comportamenti. Le divisioni classiste rafforzate nella società si sono riprodotte negli stadi, persino nella configurazione fisica degli stadi, che peggio di una volta hanno ghettizzato alcuni settori del pubblico. I betterers (una vecchia definizione vittoriana per la «classe superiore» che sta tornando in voga) hanno creduto di dover prendere delle misure nei confronti di chi non aveva biglietti. Ma questo è un peso che non può sopportare una squadra di calcio, e una responsabilità che non si può affidare ad uno spettacolo o ad un risultato sportivo...»

time alle entrate delle miniere. Facciamo uno sbaglio se pensiamo che perdite di vite nel contesto di stadi, ferrovie o aerei, associati nella nostra mente all'idea del piacere e del tempo libero, siano meno significative di quelle che avvengono intorno alle industrie di un tempo per mancanza di adeguate misure di sicurezza. È solo davanti a episodi come Hillsborough che acquistiamo cognizione del vero valore che i moderni fornitori di servizi nell'industria del tempo libero attribuiscono alla vita umana. Ma se vale questo parallelismo, la soluzione non può essere che politica? «In Gran Bretagna sempre un minor numero di persone si identificano con ciò che rimane della cultura della classe operaia. Non c'è opposizione. Allo stesso tempo, soprattutto negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito ad un aumento della violenza «casuale», un fenomeno che io ritengo legato all'aumento della povertà. Guardando le immagini dei tifosi soffocati dietro il reticolato ho avuto l'impressione di scoprire persone di un altro paese, un paese più povero della Gran Bretagna, magari un paese sfruttato dell'America Latina. Sono foto che ricordano qualcosa di sinistro, un colpo di Stato, un campo di concentramento. E mi hanno anche fatto pensare che mentre sono stati spesi milioni di sterline per sorvegliare questo pubblico con videocamere e computers, nel campo mancavano i più semplici mezzi di pronto soccorso. È appurato una misura di quanto sta succedendo. Una delle lezioni di Hillsborough. Quanto all'inchiesta che si sarà, Seabrook non vede molte speranze. «Abbiamo già troppi esempi di inchieste su precedenti disastri che si sono arenate. Direi quasi che il governo ha trovato il modo di istituzionalizzare dentro il sistema anche la risposta alla catastrofe. Ci sono le preghiere, gli altarini di fiori innalzati sul luogo, le visite ai feriti negli ospedali. La Thatcher sembra risca a tirare tutto a suo vantaggio; usa e sfrutta la commiserazione ed ogni volta che si imbarca in queste missioni umanitarie ottiene l'effetto di discolorare il governo...»

Solo agli inizi degli anni 70 il fenomeno del «lifo estremo» giovanile cominciò ad essere definito con il termine hooliganismo (da Hooley's gang, una banda di irlandesi particolarmente attiva nei disordini che sul finire dell'800 funestarono l'Est End londinese, il quartiere più povero della capitale). Tuttavia le «simpressioni» (risse e vandalismi) dei fan inglesi cominciarono ad assumere un carattere organizzato negli anni '63-64. Le prime chiavi di lettura furono psichiatriche (disadattati e violenti che in situazioni di folla potevano scatenarsi). Interpretazione, questa, formulata nel 1968 da una équipe di psicologi incaricata dal governo inglese, che fu contestata dal primo serio contributo sul tema di Ian Taylor «Football Mad» (Il cattivo football), uno studio sociologico sulla genesi dell'hooliganismo pubblicato nell'antologia «Sociology of Sport» (1971), un classico sul tema curato, con il contributo di Norbert Elias, da Eric Dunning. Quest'ultimo, successivamente definito «il sociologo dell'hooliganismo», pubblicherà numerosi lavori dedicati al tippismo da

Analisi in curva

GIORGIO TRIANI

stato tra i quali Hooligans Abroad (1983), dedicato alle scorriere dei tifosi all'estero, scritto in collaborazione con J. Williams e P. Murphy. Gli stessi autori che compongono per il pubblico italiano una «storia minima» dei gruppi di supporter-inglese, apparsa sulla «Rivista italiana di sociologia» (n. 11-12, 1983). Notevole il lavoro degli psicologi

mosso dalla Fondazione Onesti a Roma con il titolo Calcio come rito e rituali del calcio. Interessante anche il saggio di D. Robbins, Sport e cultura giovanile in Inghilterra, apparso sulla rivista «Problemi della transizione» (n. 11-12, 1983). Rari, per non dire quasi inesistenti, i contributi italiani sul titolo: Ragazzi di stadio, foto-reportage giornalistico di Daniele Segre del 1973. Il comportamento aggressivo fra i tifosi (1984) dello psicologo A. Salvini, autore anche del più recente Il rito aggressivo (1988), una completa ed esauriente esplorazione sulle motivazioni che spingono i giovani ad entrare nel gruppo dei «legati spappolati» degli «skonvolts»

MAHFUZ

Malgrado il Nobel, sono passati mesi prima che qualcosa di Nagib Mahfuz potesse essere letto anche in Italia. Eppure alle spalle dello scrittore egiziano c'è una fortuna letteraria che dura da quarant'anni almeno, segnata da milioni di copie dei suoi romanzi più felici (in particolare della sua «Trilogia», percorso attraverso la storia di una famiglia tra il 1917 e il 1944 che Pronti pubblicherà dalla prossima estate), ci sono i film tratti dai suoi libri, c'è una intensa attività di commentatore tra costume e politica sui giornali del Cairo. C'è soprattutto la qualità della scrittura, che rinvigorisce la lingua araba, restituendole una consonanza precisa con l'evoluzione dei tempi, quei tempi «contemporanei» che Mahfuz sa puntigliosamente ed ironicamente «rivistare». I suoi romanzi sono testimonianze di un cambiamento, di una veloce evoluzione, di una cultura tradizionale che poco alla volta accoglie i segni materiali e spirituali che Mahfuz osserva senza accondiscendenza. Così avviene nel romanzo «Vicolo del mortar» (il secondo lavoro di Mahfuz ad arrivare

Il vicolo del Nobel

ANTONIO VERDU' in Italia, dopo «Il caffè degli intrighi», pubblicato dall'editore Ripostes di Salerno) fin dalle prime battute, nel contrasto tra padron Kirsha e il vecchio poeta, cantore di Banu Hilal e di Maometto: «Calma, padron Kirsha... le gesta di Banu Hilal sono una storia di inesauribile necessità. La radio non potrà mai sostituirli!...» «Lo dici tu, vorrà i clienti la pensano diversamente, non potrai mica mandarmi in rovina. Le cose sono cambiate». Le cose sono cambiate, insiste il grasso proprietario del caffè, mentre un operaio sistema la radio. «Vicolo del mortar», pubblicato da Feltrinelli, va in questi giorni in libreria. È un romanzo pressoché «antico». Mahfuz lo scrisse nel 1947. Quarant'anni sono trascorsi prima di meritare l'attenzione della cultura e dell'editoria italiana, sulla scia del Nobel e di una ripresa d'interesse per la letteratura araba (meglio se di lingua francese, per un riflesso di quanto è già avvenuto per ovvie ragioni storiche e politiche in Francia). «Vicolo del mortar» (una strada a fondo chiuso nei pressi della moschea di Al-Azhar) è

così come attraverso campi vasti e sterminati...». I personaggi del vicolo affiorano nell'anima e nella carne: grasso in rapporto al potere che esercitano, pensosi, incerti, cattivi, disperati. Padron Kirsha, infidabile nella politica, omosessuale, dedito alla droga; il barbuto idealista; lo sfruttatore dei mendicanti; Hamda, la donna che si ribella al quartiere. «I personaggi che ho creato hanno tutti dentro di sé una parte di male, ma questo dipende dalle circostanze in cui si trovano, non da loro medesimi. Non ho creato un personaggio con l'intenzione di farlo detestare dal lettore. Nella personalità di ciascuno ci sono sempre lati positivi, quale che sia la bruttezza degli altri lati. Non ho avversione per le persone, riesco a capire solo nella loro realtà più dura. E le amo anche... La nostra società, almeno fino a questo momento, è una società maschile. La donna lotta accanitamente per partecipare alla vita sociale, ma io non sarei capace di descrivere un mondo nel quale la donna avesse il ruolo dell'uomo. Nella mia Trilogia alla fine però è la donna che si fa avanti, che si assume le responsabilità più gravose»

UNDER 15.000

Libertà d'esordio buono o cattivo Ma con una domanda

GRAZIA CHERCHI

Volevo i pantaloni (Oscar Mondadori), il racconto di esordio di Lara Cardella è già stato recensito sull'Unità (del 6 aprile). E anch'io ne ho già scritto, in termini molto positivi. Ritorno sul libro solo per sottolineare che in questo caso, come nel caso di un altro esordio, quello di Gianfranco Bettin: Quacosa che brucia (Garzanti), due nostri giovani - Cardella diciannovenne, Bettin trentaquattrenne - hanno preso la strada giusta. A differenza di tanti altri giovani scrittori che indulgono al minimalismo intimistico-narcisistico e al fumoso post-borghesiano o ancora a un linguaggio che risente di cinema e telefilm, risultano facilmente e fatalmente deludenti. I due libri succitati hanno in comune di essere anche delle messe a fuoco di situazioni esistenziali e sociali che si danno arbitrariamente per conciliatorie e in più l'odierno vento euristico («stato soave, stagione lieta: ma dove?») tende ad accantonarle o a utilizzarle solo come merce sensazionale. Se Bettin si occupa del giovane d'oggi e dando la parola a un ventenne di questi nostri disolati anni 80, denuncia con grande pathos i danni di certa diseducazione familiare, e affronta poi con nitido realismo gli orrori della tossicodipendenza e dell'impari lotta per affrontarla, la Cardella ci descrive con insolita scioltezza narrativa la situazione della donna nel Sud, la violenza repressiva in cui è oggetto, i tabù e i mortificanti pregiudizi che allungano brutalmente anche nelle famiglie dei diseredati. Queste due prove felici, di una giovanissima e di un giovane, inducono di nuovo a sperare nei giovani scrittori (che stanno esordendo a valanga: oggi un esordio non si nega quasi a nessuno; è diventato più facile esordire che pubblicare un secondo libro. È un fenomeno, questo, su cui varrà la pena di tornare). Passiamo ora ad alcune rapide segnalazioni. Da Perché scrivete? la domanda che suona oggi quasi insopportabile cui rispondono sollecitati da Camon, ben 109 nostri scrittori, riporto qui solo due risposte, che mi sono pare le più felici, se non le

uniche felici. Stefano Benni: «Perché mi piace leggere»; Umberto Eco: «... Si scrive per esercitare la funzione fabularia. Mio papà mi raccontava ogni sera la puntata di una storia senza fine, il cui protagonista era un fagiolino. E ai miei figli ho raccontato per anni le puntate di una storia senza fine, le avventure di tre orsi che giravano il mondo in pallone. Poi i miei figli sono diventati grandi, e che doveva fare? Non potevo che scrivere un romanzo. Poi un altro. Se non si raccontano storie, l'immaginario collettivo si raggrinzisce. (Come qualcuno ricorderà la stessa noiosa domanda «Libertà» aveva rivolta nel 1985 agli scrittori francesi. E «Reporter» aveva tradotto una copiosa scelta delle risposte, osservando giustamente che avrebbe potuto, stante chiunque e concludendo: «di questo lo spirito del tempo: siamo tutti scrittori, o potremmo esserlo. Non lo siamo per un pelo». E P.G. Bellocchio aveva completato l'opera (in «Dieci» n. 1), mettendo sulla bocca di facchini, cuochi, farmacisti, usceri, assessori... alcune delle risposte francesi). Einaudi ha di recente ristampato, estrapolando da Bestiario, un racconto lungo del grande scrittore argentino Julio Cortázar, il persecutore, alias il geniale sassofonista Charlie Parker (ma perché non ristampare integralmente Bestiario? Dove, tra l'altro, appariva come traduttore di Il persecutore Cesco Vian, che non figura più qui: un piccolo mistero). Il racconto, peraltro buono, non è per me del maggior Cortázar, che è quello dei racconti fantastici. Per finire, se qualche soccorritore vi importuna, come spesso capita, un po' troppo a lungo, che dirgli quando finalmente prenda congedo? «Torni a trovarmi quando avrà un po' meno tempo» (citato da Edith Sitwell, nella sua autobiografia, edita da SE, Studio Editoriale, Una vita protetta). Lara Cardella, «Volevo i pantaloni», Oscar Mondadori, pagg. 121, 12.000 lire. «Perché scrivete?», «Nord-Est», n. 8, Garzanti, pagg. 192, 15.000 lire. Julio Cortázar, «Il persecutore», Einaudi, pagg. 96, 9000 lire.

NARRATIVA SCUOLA

LUIGI MENEGHELLO I PICCOLI MAESTRI BORIS PASTERNAK IL DOTTOR ZIVAGO STRATIS HAVIARAS L'ETÀ EROICA

GIANCESARE FLESCA, VALERIO RIVA POLVERE. UNA STORIA DI COCAINA EDIZIONE PER LE SCUOLE

In appendice IL PROBLEMA DELLE DROGHE: ALCUNE COSE CHE È NECESSARIO SAPERE di Roberto Lorenzini

LOESCHER